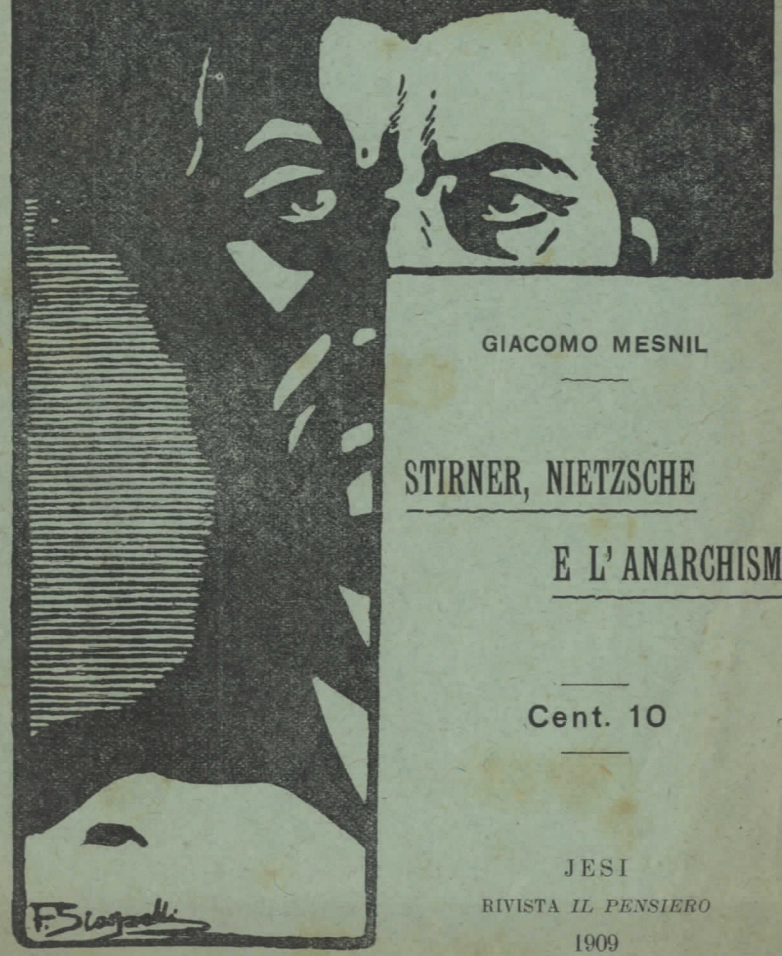
broch 12874
C.I.R.A.

IL PENSIERO



GIACOMO MESNIL

STIRNER, NIETZSCHE E L'ANARCHISMO

Cent. 10

JESI
RIVISTA *IL PENSIERO*
1909

PICCOLA BIBLIOTECA SOCIOLOGICA N. 7

GIACOMO MESNIL

STIRNER, NIETZSCHE E L'ANARCHISMO

Cent. 10

JESI
RIVISTA *IL PENSIERO*
1909

PICCOLA BIBLIOTECA SOCIOLOGICA

1. F. Domela Nieuwenhuis: **La donna e il militarismo** . . . . Cent. 5
2. Nino Samaja: **La legislazione operaia** . . . . . » 5
3. Errico Malatesta: **La politica parlamentare nel movimento socialista** . . . . . » 10
4. Pietro Kropotkine: **Basi scientifiche dell' anarchia** . . . » 10
5. Errico Malatesta: **L'Anarchia** » 15
6. Luigi Fabbri: **L' Organizzazione anarchica** . . . . . » 10
7. Giacomo Mesnil; **Stirner, Nietzsche e l'anarchismo** . . . » 10
8. Eliseo Reclus: **A mio fratello contadino** . . . . . » 5
9. F. Saverio Merlino: **Le premesse del socialismo** . . . » 25
15. Pietro Belli: **Il tradimento riformista** . . . . . » 15
11. Pietro Gori: **Proximus Tuus** » 20

Jesi, 1909. — *La Tipografica Jesina.*

Parrebbe che intorno a certe personalità il contrasto delle opinioni non possa mai acquietarsi: il carattere polemico delle loro opere, la violenza dell'espressione cagionata da una convinzione intensa, la forma paradossale assunta in odio delle idee volgari, dei pregiudizii comuni, dei concetti accettati dai più senza esame, perchè tutti pensano così — fanno si che il loro stile serbi sempre qualche cosa d'acre, che irrita quelli che non si sentono delle affinità di temperamento cogli autori e li spinge a contradirli.

E così stanno le cose col Nietzsche e collo Stirner; anche nelle discussioni fra anarchici, i loro nomi vengono quasi sempre pronunciati con passione; alcuni portano alle stelle questi due uomini, li proclamano geni iniziatori e trovano nelle loro opere i principii delle proprie idee, i precetti della propria condotta; altri li odiano e li disprezzano, li considerano come dei folli pericolosi e vedono in loro i teorici dell'egoismo borghese.

Sarebbe opportuno, io credo, porsi da un punto di vista meno soggettivo, e osservare questi uomini non più unicamente come i difensori delle idee che ci sono simpatiche o antipatiche, ma come esseri che sono vissuti in una certa epoca, in circostanze determinate che hanno reagito sul loro carattere, e di studiare le loro idee non più in modo assoluto e generale, ma come espressione della loro propria natura e come risultato delle esperienze fatte durante il corso della loro vita. Senza dubbio così arriveremo a conoscerli meglio e ad apprezzare con maggiore equità la loro persona ed opera.

Prima di tutto occorre tener calcolo di ciò; am-

bedue furono filosofi tedeschi, ossia persone non aventi contatto diretto con la vita pratica, l'attività dei quali, tutta, era spesa nella sfera delle idee; era sotto forma di idea che il movimento della vita sociale si trasmetteva al loro spirito; erano delle idee quelle che analizzavano, decomponevano, elaboravano; essi si movevano in questo mondo del pensiero ove non si è punto avvisati dei propri errori dal cozzo violento degli ostacoli materiali, e, di deduzione in deduzione logica, potevano perdersi lontano da ogni realtà. Occorre così salvaguardarsi dal ritrarre inconsideratamente delle conseguenze pratiche dalle conclusioni esposte, nei momenti di lirismo, da un libero pensiero ebbro di se stesso.

I.

Il poco che noi conosciamo della vita di Max Stirner, noi lo dobbiamo sopratutto alle infaticabili ricerche d'un appassionato suo ammiratore, John Henry Mackay, l'anarchico individualista ben conosciuto (1).

Max Stirner — il suo vero nome è Johann Caspar Schmidt — nacque a Bayreuth nel 1806, Egli si era destinato all'insegnamento e fece studi completi che ultimò all'università di Berlino, ove seguì diversi corsi di filosofia, specialmente quelli dell'Hegel. Passati gli esami e fatto l'anno di tirocinio, egli sollecitò, senza poterlo ottenere, un posto nell'insegnamento ufficiale, e ben presto entrò come professore in un collegio privato di giovanette.

Verso il 1841 egli frequenta un bar nel quale avevano l'abitudine di riunirsi gli uomini più indipendenti della città. Erano chiamati i *liberi*. Bruno Bauer, un apostolo dell'emancipazione assoluta dell'individuo, Lodovico Buhl, un feroce avversario dello Stato sotto tutte le sue forme, alcuni giornalisti di idee avanzate, Stirner stesso, formavano il nucleo di questo circolo nel quale sovente si discuteva con ardore per intiere ore, (come in molti altri circoli in quell'epoca di fermentazione di idee) sommettendo alla

(1) J. H. MACKAY, *Max Stirner, sein Leben und sein Werk*, Edit. Schuster e Loefler, Berlino.

critica i dogmi sociali altrettanto quanto i dogmi religiosi, passando al vaglio della ragione tutte le convenzioni, tutti i principii, comunque consacrati dall'abitudine o dal comune rispetto.

Poche epoche furono così feconde, dal punto di vista dell'elaborazione delle idee, come gli anni che precederono la rivoluzione del 1848. Fu allora che presero forma la maggior parte delle teorie che sono ancora oggi quelle dei partiti più avanzati; fu allora che furono posti i principi fondamentali e direttivi del movimento sociale che continua a svilupparsi nell'epoca nostra; allorchè Marx ed Engels lanciarono il manifesto comunista, allorchè Bakounine incominciò la sua vita di propaganda attiva, allorchè Proudhon dette alla parola « anarchia » il senso nuovo che ha di poi conservato. Molte persone oggi, anche fra coloro che hanno fatto proprie le idee enunciate allora per la prima volta, parlano con una superiorità sdegnosa degli uomini del '48 che non possedevano la « scienza » di cui loro van tanto orgogliosi; in verità, in quegli anni di discussione ardente dove una folla di problemi si imponevano insieme, gli spiriti, emancipandosi dalla dominazione d'ogni dogma, sentivano la immensità dello spazio aperto avanti a loro e sovente nell'ardore del libero volo fuggivano lontano da ogni realtà. Si incominciava solo allora a studiare i fenomeni sociali e ancora non si erano raccolti quei dati che sono ora a disposizione di tutti i cercatori. La somma delle conoscenze positive era minima; ma tutto questo insieme di sentimenti e di tendenze che derivano negli spiriti liberi dall'intuizione dei profondi bisogni, delle aspirazioni incoscienti degli uomini del loro tempo, e che è la migliore caratteristica di un'epoca, questa orientazione generale negli spiriti che determina il senso delle ricerche, si erano già precisati e tutto ciò che si è fatto dopo è stato fatto sulle vie la cui direzione venne allora tracciata. Così noi non dobbiamo punto meravigliarci di trovare sovente negli scritti rimontanti alla metà del XIX secolo, delle idee che corrispondono completamente ai nostri sentimenti in materia di morale individuale o di vita sociale, espresse così nettamente, così completamente come potremmo noi fare oggi.

Noi abbiamo guadagnato questo: che noi proviamo di più con la realtà il valore delle deduzioni logiche che deriviamo dai nostri principî. Ma noi abbiamo sovente perduto in slancio, in forza viva, ciò che conquistammo in prudenza e in riflessione. Allorquando noi vogliamo apprezzare l'opera della gente di quell'epoca, dobbiamo tener conto del loro stato d'animo molto diverso del nostro. In ciò che concerne Stirner, non occorre lasciarsi ingannare dal suo tono calmo, dal suo stile preciso, dal suo ragionamento serrato, che contrastano grandemente con la fraseologia che noi siamo abituati a considerare come una caratteristica del linguaggio del 1848. Nella sua opera « *l'Unico* » (pubblicata nel 1844) non ha fatto che spingere un'idea sino alle sue ultime conseguenze estreme, accettandole qualsiasi esse potessero essere; questa idea, è la negazione di un principio superiore a noi stessi, al quale noi dovremmo sacrificare i nostri fini personali, che questo principio si chiami Dio, la Società, l'Umanità, la Verità, ch'egli sia un essere personale o un'astrazione. E' necessario di ben definire il punto di partenza di Stirner per comprendere la portata dei suoi ragionamenti. Questo punto di partenza non è l'*individuo* in generale, ma l'individuo *in quanto che « Unico »*.

Noi potremmo considerare l'individuo, in tutt'altra maniera; noi potremmo considerarlo in quanto che simile agli altri individui; noi tutti, individui, siamo fatti su uno stesso piano generale, noi abbiamo la stessa costituzione anatomica, i nostri organi funzionano in ugual modo; i nostri sensi ci dànno le stesse nozioni sul mondo esteriore; dal più al meno, abbiamo lo stesso modo di ragionare; noi stabiliamo tra i fenomeni gli stessi legami logici, e le verità d'ordine scientifico sono riconosciute come verità da tutti.

Tutti gl'individui hanno dunque una base comune; al di là di tale base, si trovano le differenze individuali. Se noi consideriamo dunque l'individuo nella sua integralità, ne consideriamo questo fondo comune e queste differenze particolari. Ora Stirner non vede nell'individuo altro che ciò che lo differenzia dagli altri individui, tutta la sua attenzione è data e portata sull' « *Unico* » e non è che all' « *Unico* » che s'applicano le conclusioni alle quali arriva egli con una logica affatto rigorosa. Egli rimprovera a ciò che egli chiama il *liberalismo sociale* (socialismo) di porre la società al di sopra dell' « *Unico* »; in altri termini di tenere conto solamente nell'individuo, dell'uomo sociale; agli apostoli del *liberalismo umano* (Feuerbach) egli rimprovera di sacrificare l' *Unico* all' *Uomo*. Ma egli stesso cade nel medesimo errore; egli fa astrazione dell'Uomo, vale a dire del fondo comune.

Certo egli ha ragione di rivendicare i diritti di quella parte di noi stessi, la più originale, la più creatrice, che costituisce la nostra personalità; egli ha ragione di difenderla contro tutto ciò che potrebbe intralciare sistematicamente il suo sviluppo; egli ha ragione di rivendicare per essa la libertà, ma egli non può rivendicare null'altro che la libertà, questa cosa negativa.

In effetto nulla di generale si può dire intorno a gli *unici*, per la ragione ch'essi sono *unici*. Stirner stesso lo riconosce, in una risposta ad una critica del suo libro: « l' *Unico* è una parola vuota di idee; *io, tu, lui*, gli dànno un contenuto ». I ragionamenti su l' *Unico* non portano dunque a nulla di positivo. Così l'opera di Stirner è puramente critica e distruttiva. Egli fa tavola rasa di una folla di pregiudizi, di idee comuni, di principî tradizionali; ove questo nichilista è passato nulla resta; bisogna ricostruire da capo a fondo.

Come sovente accade però in simili casi, le necessità pratiche conducono a ristabilire molte delle cose che erano state distrutte dai ragionamenti teorici! Ma Stirner non si è data la pena di ricostruire; egli si è accontentato di demolire: nè dovete lasciarvi trarre in inganno dai titoli dei capitoli della seconda parte della sua opera (intitolata « *Io* ») nei quali l'autore si rivela critico nè più nè meno che nell'altra parte del suo libro; l'unico concetto positivo che vi si trova è la *forza;* ora, con la forza sola, io stimo che non si andrebbe molto lontano nella vita, e che la specie umana tutta intiera non sarebbe esistita per molto tempo s'ella avesse avuto unicamente la sua forza — così inferiore a quella della maggior parte degli animali — per difendersi.

Insomma nulla di più assurdo vi sarebbe che di cercare in questo libro di Stirner le regole di condotta pratica e i precetti da seguire nelle nostre relazioni coi nostri simili; il suo interesse principale risiede nel modo con cui vengono precisate certe idee, analizzati certi concetti; vi si può imparare a non appagarsi dei titoli sonori e delle semplici parole. A questo riguardo si leggono dei passi eccellenti, ad es. quello che gli serve per dimostrare che, dopo la formazione del protestantesimo, gli uomini, molto lontani dal liberarsi dalle idee assolute, non avevano fatto che incorporarsele gradualmente in tal modo, che ciò che altra volta era esteriore era divenuto di dominio della loro coscienza e che le idee erano giunte al punto di compenetrare tutto. (E' il caso della filosofia di Hegel). Come dice molto bene Stirner, la libertà di pensiero non è la libertà dell'individuo: il mio pensiero può essere libero senza che io sia libero. E' ciò che provano gli operai quando si sollevano, è ciò che i militanti del socialismo provano ogni giorno nella nostra epoca di libero pensiero.

Che l'idea principale sviluppata da Stirner nel solo libro filosofico ch'egli ha pubblicato, sia una delle idee famigliari ed anche una delle idee primordiali dell'anarchismo, è cosa incontestabile, poichè questa idea non è altro che la negazione dell'autorità. Ma bisogna far notare che un liberale perfettamente sincero e conseguente con se stesso, se supponiamo ch'egli non tenga conto di ragioni di senso pratico provenienti dalla sua situazione materiale che gl'impedirebbero necessariamente di essere logico proprio in tutto, dovrebbe arrivare alle stesse conclusioni. Ed è ciò che vale a spiegare la produzione nel 1844 d'un libro che più tardi è stato ritenuto molto più avanzato del suo tempo.

Dopo avere fatto qualche rumore nei circoli di discussione dei quali io ho parlato, il libro fu rapidamente dimenticato fra gli avvenimenti rivoluzionari del 1848 e la reazione che ne seguì; e il suo autore morì nel 1856 nella miseria. Non fu che nel 1882 che l'opera venne riesumata (1) ed il successo che ottenne ben presto fu incomparabilmente più grande di quello che aveva salutato la sua apparizione. Tale successo par dovuto a certe analogie esistenti fra il pensiero di Stirner e quello di Nietzsche, e a rapporti evidenti fra questo libro e le teorie anarchiche tali e quali erano enunciate in quell'epoca di lotta acuta: gli anarchici si trovarono difatti durante un certo tempo, verso il 1890, come l'*Unico* in guerra aperta contro tutto. Li si perseguitava come bestie feroci, e alcuni rispondevano alla violenza con la violenza. Trovandosi sotto il regime delle leggi d'eccezione, non potendosi associare, erano esclusi in certo modo dalla società; essi erano effettivamente trattati da *unici*. Il libro fu accolto con passione dagli uni e rigettato con non meno passione dagli altri: e anche dopo, benchè la situazione dell'anarchismo si sia fortemente modificata, non ha cessato di essere trattato come un *pamphlet* apparso recentemente: si è preso violentemente partito pro e contro, e non si è giammai potuto considerarlo come appartenente alla storia.

(1) La seconda ediz. venne pubblicata come la prima dal Wigand a Lipsia. Ma il gran successo dell'opera data soltanto dal 1892, quando fu ripubblicata nella collezione popolare del Reclam di Lipsia e potè così penetrare in tutti gli ambienti.

La discordanza degli apprezzamenti emessi dagli anarchici intorno a questa quistione si spiega non solo col carattere paradossale del libro, ma sopratutto col fatto di due correnti distinte nell'anarchismo, una più prettamente individualista, l'altra che possiamo chiamare, secondo l'usanza, comunista. Ora in ogni anarchico coesistono in realtà queste due tendenze, ma la loro importanza relativa è così diversa dall'uno all'altro da suscitare delle divergenze d'opinione che paiono spesso irreduttibili, a cagione del modo violento ed intransigente col quale degli individui, che si trovano in conflitto continuo colle abitudini, i pregiudizi, le istituzioni vigenti, esprimono necessariamente le proprie idee.

II.

Se noi ignoriamo quasi tutto della vita di Stirner, conosciamo a fondo quella di Nietzsche: una biografia molto estesa scritta da sua sorella, una vo-

luminosa corrispondenza, dei ricordi di contemporanei, ci permettono di seguirlo, per così dire, passo per passo, di scoprire l'origine delle sue idee, d'assistere al loro sviluppo, e questa conoscenza completa della vita di Nietzsche ci è necessaria se noi vogliamo comprendere la sua opera e giudicarlo con equità.

Io mi accontenterò qui di ricordare che Nietzsche nacque nel 1844, ch'egli fu dal 1869 al 1879 professore all'università di Basilea, ove fece delle lezioni sulla storia della letteratura, della religione e della filosofia greca, e ch'egli impazzì all' inizio del 1889 (1).

Nietzsche è di fatto un lirico: benchè egli si affatichi a maneggiare idee, elevare teorie, difenderle con argomenti di ragione, impiegare il linguaggio filosofico, è il suo sentimento proprio sulla vita che egli esprime, sono le sue esperienze personali ch'egli generalizza, è in lui stesso che bisogna cercare la giustificazione delle sue concezioni. Con lo slancio lirico e col linguaggio immaginoso del poeta, egli ha espressa qualcuna delle aspirazioni moderne: egli ha tradotto con una forza senza eguali il desiderio di una vita più bella, più intensa, più multipla, d'una vita non di riposo e di felicità meschine, ma di lotta eroica e d'uno sforzo continuo verso un tipo superiore d'umanità: rigettando tutto ciò che a lui appare debolezza, affievolimento di corpo e d'anima, rinunzia di se stesso, negazione della vita, egli ha cantato la forza e la vita sotto tutte le forme: la disciplina interna, la dominazione di se stesso, la volontà di vincere, l'espansione giuliva e senza pietà delle individualità possenti.

Volete confutare Nietzsche? E' un giuoco. Con gli argomenti inspirati dalla ragione, col linguaggio della ragione, vi sarà dato tosto di dimostrare che il suo sistema è denso di contraddizioni. E se voi tradurrete le sue idee in lingua volgare, se tenterete di tirarne direttamente delle conseguenze applicabili alla realtà giornaliera, cadrete nella impossibilità materiale, in evidenti assurdità. Ma arriverete

(1) Rimando il lettore desideroso di conoscer meglio la biografia del Nietzsche all'eccellente studio di Renato Berthelot che venne pubblicato nel *Pensiero* (anno III, 1905, — n. 14, 15, 16, 17, 18, 19 e 20).

allo stesso risultato analizzando, con lo stesso metodo, i migliori poeti, coloro che vi hanno maggiormente commosso; ugualmente che per i poeti, i fondatori di religioni, i grandi novatori, tutti i creatori di nuovi valori, non resisterebbero ad una critica logica. Direte voi per questo che essi hanno avuto torto? Il poeta non ha forse movimentato in voi dei sentimenti profondi, non ha egli esaltato la vostra anima, non ha egli in essa provocato dei pensieri larghi, degli slanci generosi? Il novatore non ha egli scosso le folle, non ha egli sollevate migliaia d'esseri al disopra dello stretto cerchio delle preoccupazioni egoistiche, non ha loro fatto sentire i legami che li univano ai loro sconosciuti fratelli, non ha loro mostrato che il vero interesse era sovente in contraddizione col proprio interesse locale e momentaneo? Non ha egli introdotto fra gli uomini una comunione più larga, o non ha loro dato più fiducia in se stessi? Non sono i ragionatori, ma i sentimentali e gli appassionati che riescono a provocare questi sviluppi di energia sociale.

Da questo punto di vista occorre considerare Nietzsche; non cercate nell'opera sua un sistema ben coerente di idee; non vi cercate neppure delle regole di condotta pratica e dei precetti morali, non vi comportate con lui e verso lui come un discepolo di fronte al suo maestro: egli si è abbastanza energicamente difeso contro coloro che avrebbero la velleità di prendere tale attitudine. Il pensiero di Nietzsche si comprende dal suo temperamento: era un energico ed un volenteroso, dotato d'una personalità originale e potente, disposto ad accettare le discipline esterne, ad imporsele anche, per tutto ciò che hanno di fortificante; questa volontà di dominare, che è ai suoi occhi la caratteristica dell'uomo sano e forte, egli la risentiva in sè e non v'è nulla da sbalordire che vi sia stata nella sua fisionomia una certa rassomiglianza con Bismarck.

Le circostanze esaltarono ancora le sue disposizioni naturali; egli dovette lottare contro una malattia contratta presto, che non fece che peggiorare e che l'obbligò ad abbandonare la carriera professorale. Tutti gli ultimi anni della sua vita lucida, egli li passò in una solitudine quasi assoluta, ge-

neralmente nelle montagne della Svizzera o sulle spiaggie del Mediterraneo, rinchiuso in se stesso, meditando, non leggendo quasi nulla, usufruendo dei brevi intervalli che gli lasciava la malattia per tradurre, sovente in focosi slanci d'ispirazione, le idee che lo animavano.

La sua propria debolezza fisica, la lotta eroica ch'egli tentò per vincere il male, pare abbiano esagerato nel suo animo l'amore della salute forte, della robustezza. Egli rigetta tutto quanto può indebolire la volontà; considera come un principio di decadenza ogni compiacenza verso la sofferenza, ogni pietà: ciò che occorre augurare, non è punto la felicità, la calma, l'eguaglianza; è una vita più intensa, più multipla, più ricca in gioie come in dolori; non è punto la soddisfazione moderata degli appetiti di tutti; è lo sviluppo rigoglioso di qualche personalità forte e originale, sia pure ottenuto col sacrificio del più gran numero di uomini. Agli occhi di Nietzsche, il socialismo, l'anarchismo stesso, tutte le dottrine che tendono all'eguaglianza ed hanno per scopo la felicità di tutti, sono come il cristianesimo, il prodotto di ciò che egli chiama « la morale degli schiavi ». Esclusivista al punto da non concepire l'alleanza della forza e della pietà, e di non comprendere che il fatto di dare a tutti i mezzi di svilupparsi, favorirebbe secondo ogni probabilità la produzione d'un maggior numero di personalità eminenti, egli oppose sistematicamente a questa morale degli schiavi, la « morale dei maestri » della quale egli trovava la realizzazione più completa nella Grecia antica e che si era di nuovo manifestata col Rinascimento.

Non è sempre facile afferrare ciò che Nietzsche intende per « Maestri » e per « forza ». Queste idee pare non siano state nettamente fissate nel suo spirito; egli celebra talvolta degli individui che non ebbero altro coraggio che quello fisico, altro valore che il valor militare. Ma il tipo di civilizzazione ch'egli preferiva, era una civilizzazione esente dalla dominazione dello spirito guerriero e caratterizzato sopratutto da uno sviluppo potente delle arti e delle lettere, come la civiltà ellenica. E, d'altra parte, ciò ch'egli stimava in primo luogo nell'individuo, era

il coraggio morale, la concentrazione, una volontà forte, la disciplina interna, in una parola la dominazione di se stesso, e in questo, egli era d'accordo con la maggior parte dei moralisti. Questa dominazione di sè, gli appariva come una condizione essenziale d'uno sviluppo autonomo e della vera libertà.

Si sarà notato che esiste una certa analogia fra le idee di Nietzsche e quelle di Stirner; ambedue predicano apertamente l'egoismo, lo sviluppo della personalità, sia pure a detrimento d'altri; per ambedue la forza è il principio della morale; ed anche questo sentimento di Nietzsche, che la vita ha delle profondità ove la ragione non penetra e che è talvolta ottima cosa agire secondo l'impulso interno senza ragionare, si trova già in Stirner, che non vuol lasciare la cura di liberare il mondo a coloro che pensano e dà la gioia irriflessiva come uno dei mezzi per liberarsi dai dubbi e dagli scrupoli.

E' oramai provato (1) che il Nietzsche conosceva l'opera dello Stirner: lui stesso ne aveva consigliato la lettura a uno dei suoi discepoli prediletti all'università di Basilea, Adolfo Baumgartner, nel 1874. Singolare però è il silenzio osservato dal Nietzsche a questo proposito nei suoi scritti. Bisogna pensare che quando lesse « l'Unico » il suo spirito non era ancora disposto ad accoglierne le idee, giacchè si trovava ancora sotto l'influenza di Wagner e di Schopenhauer. I germi lasciati da questa lettura si saranno sviluppati soltanto più tardi e forse incoscientemente. D'altronde i rapporti fra certune delle concezioni fondamentali dei due scrittori si spiegano facilmente: l'amore della forza è in molti individui del nostro tempo l'espressione d'una nostalgia, ed è precisamente la caratteristica d'un'epoca di volontà debole il celebrare la forza come una virtù primordiale; in quanto alle idee sulla vita, principio irrazionale, indipendente da ogni legge, sorgente di ogni attività, sono quelle dei romantici.

Insomma il Nietzsche, come lo Stirner, appartiene ad un periodo che possiamo denominare *pre-anarchico*, se consideriamo l'anarchismo quale si venne con-

(1) Vedi Bernouilli, *Franz Overbeck und Friedrich Nietzsche, eine Freundschaft*. 1908.

cretando nella seconda metà del secolo XIX e si va formando tuttora. Si può dire che lo Stirner fece un lavoro preparatorio di demolizione, consistito nella critica del principio d'autorità; Nietzsche, benchè più recente, appartiene per la sua tendenza ed il suo ideale ad un periodo assai più remoto, cioè al Rinascimento: il suo « superuomo » si avvicina assai all'uomo del Rinascimento; lui stesso nei suoi cenni autobiografici intitolati « Ecce Homo » dice che è falso di considerare il superuomo come il tipo ideale d'una razza superiore di uomini, e che rassomiglierebbe piuttosto ancora a Cesare Borgia che a Parsifal. Per formare il suo superuomo Nietzsche ha preso in tutto l'opposto dell'ideale cristiano, anche in ciò che questo ideale aveva di buono. E così il superuomo non solo ama la vita, la forza, la salute, vuole sviluppare ad ogni costo tutte le doti della sua personalità, ma respinge come debilitante, come malsana, ogni pietà, ogni compassione per il prossimo, ogni carità; aver pietà di chicchessia, ecco il peccato per il superuomo; bisogna essere duro per sè e per gli altri. Ora chi non vede il rapporto fra il carattere del superuomo e quello di certi avventurieri del Cinquecento? Senonchè, nemmeno il Cinquecento, così spregiudicato sul terreno dell'azione, avrebbe sognato di presentare tal carattere come un ideale da raggiungersi.

Non si può, come lo voleva Nietzsche, cancellare 19 secoli dalla storia dell'Umanità. E in verità, se il cristianesimo era viziato da un errore fondamentale, se fu per così dire un peccato contro la natura, bisogna riconoscere che sviluppò certe qualità umane assai più di quel che aveva fatto il paganesimo. Bisogna riconoscere che l'amore del prossimo, la compassione per quelli che soffrono, la sollecitudine per gli ammalati, la pietà che spinge a sollevare il dolore altrui, sono delle qualità vere, anche dal punto di vista utilitario del maggior profitto sociale. Si può aver pietà e compassione, senza indebolirsi: basta essere abbastanza forte e abbastanza sano per ciò. E purtroppo il Nietzsche non era nè abbastanza forte, nè abbastanza sano: aveva bisogno per sè solo di tutta l'energia che possedeva, non poteva pensare agli altri, giacchè la cura

della propria salute impegnava tutte le sue forze. La sua malattia spiega anche il suo isolamento, la esaltazione del suo spirito, la sua conoscenza deficiente del movimento intellettuale e sociale nell'ultimo decennio della sua vita lucida, la sua ignoranza talora sbalorditiva delle idee dei socialisti e specialmente degli anarchici e del vero significato delle loro teorie e della loro azione.

Anche l'anarchismo nega ogni valore oggettivo alle cosidette leggi umane e divine, che non sono altro che un istrumento di dominazione nelle mani delle classi possidenti; anche l'anarchismo vuole lo sviluppo più completo delle individualità, ma non a spese del prossimo; non vuole creare una nuova scala di valori morali, ciò che faceva il Nietzsche, malgrado il suo immoralismo; non vuole lo sviluppo dell'intelletto e della volontà a spese del sentimento; non vuole favorire la formazione di una nuova aristocrazia ottenuta colla soggiogazione e lo sfruttamento dei più; non vuole togliere a nessuno la possibilità di svilupparsi secondo le proprie tendenze. Niente di più assurdo che di considerare la bontà, la benevolenza verso altri, la simpatia per chi soffre, il desiderio di recar sollievo al prossimo, come sintomi di decadenza. Il mutuo aiuto fu probabilmente una delle principali ragioni della conservazione della specie umana ed è certamente uno dei fattori più importanti della produttività d'una società, anche sotto il punto di vista della frequenza delle personalità eminenti. Lo sviluppo delle individualità è certamente lo scopo ultimo, ma non lo sviluppo d'individualità senza larghezza, senza generosità, egoistiche nel senso più brutto della parola, non lo sviluppo esclusivo di certe individualità scelte non si sa con quale criterio. Mezzo a quello scopo è la vita in società, l'associazione fra individui liberi desiderosi di sperperare il meno possibile le loro energie, affinchè le possano spendere per il proprio perfezionamento, perfezionamento che a sua volta gioverà allo sviluppo dei loro discendenti. Queste sono le aspirazioni dell'anarchismo, il quale, considerato sotto un dato aspetto, può chiamarsi anche socialismo.

N. B. — *Questo studio su* Stirner, Nietzsche e l'Anarchismo *di Giacomo Mesnil è stato pubblicato la prima volta in fiammingo nella rivista* Ontwaking *di Anversa, poi in francese nel periodico* Les Temps Nouveaux *di Parigi, e quindi nei giornali italiani* Il Libertario *di Spezia e* La Protesta Umana *di Milano.*

Infine, riveduto e corretto dall'autore, è stato ripubblicato ancora nella Rivista Il Pensiero. *Ora lo abbiamo raccolto in opuscolo, dopo che l'autore vi ha lui stesso di nuovo portata qualche altra modificazione.*

La Redazione del Pensiero

PICCOLA BIBLIOTECA SOCIOLOGICA

1. F. Domela Nieuwenhuis: **La donna e il militarismo** . . . . Cent. 5
2. Nino Samaja: **La legislazione operaia** . . . . . » 5
3. Errico Malatesta: **La politica parlamentare nel movimento socialista** . . . . . » 10
4. Pietro Kropotkine: **Basi scientifiche dell' anarchia** . . . » 10
5. Errico Malatesta: **L' Anarchia** » 15
6. Luigi Fabbri: **L' Organizzazione anarchica** . . . . . » 10
7. Giacomo Mesnil: **Stirner, Nietzsche e l' anarchismo** . . . » 10
8. Eliseo Reclus: **A mio fratello contadino** . . . . . » 5
9. F. Saverio Merlino: **Le premesse del socialismo** . . . » 25
15. Pietro Belli: **Il tradimento riformista** . . . . . » 15
11. Pietro Gori: **Proximus Tuus** » 20

Jesi, 1909. — *La Tipografica Jesina.*